

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E DELLE
ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

RESOCONTO STENOGRAFICO

82.

SEDUTA DI MARTEDÌ 24 OTTOBRE 2000

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIUSEPPE LUMIA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E DELLE
ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

RESOCONTO STENOGRAFICO

82.

SEDUTA DI MARTEDÌ 24 OTTOBRE 2000

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIUSEPPE LUMIA

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Carrara Carmelo (Misto)	9
Lumia Giuseppe, <i>Presidente</i>	3	Centaro Roberto (FI)	18
Audizione del professor Giuseppe Arlacchi, Vice Segretario Generale delle Nazioni Unite, sull'attività svolta dall'United Nation international drug control Programm:		De Zulueta Tana (DS-U)	9
Lumia Giuseppe, <i>Presidente</i>	3, 8, 25, 26	Figurelli Michele (DS-U)	17
Arlacchi Giuseppe, <i>Vice Segretario Gene- rale delle Nazioni unite</i>	5, 10, 18, 19, 26	Napoli Angelo (AN)	17
		Novi Emiddio (FI)	8
		Veltri Elio (DS-U)	8
		Vendola Nichi (Misto-RC-PRO)	15, 19

La seduta comincia alle 13,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità della seduta sarà assicurata per mezzo della trasmissione con il sistema audiovisivo a circuito chiuso. Avverto altresì che sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

Audizione del professor Giuseppe Arlacchi, vice segretario generale delle Nazioni Unite, sull'attività svolta dall'United Nations international drug control programm.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Pino Arlacchi. Questo per noi è un momento molto importante del cammino che la Commissione sta percorrendo ed è altrettanto importante avere una interlocuzione con lui giacché è ormai fatto accertato che tutte le volte che analizziamo un problema ed un territorio, immediatamente ne cogliamo tutte le proiezioni internazionali.

Non c'è più uno spazio di intervento sulle forme di mafia e sulle nuove mafie presenti nel nostro paese in cui possano essere esclusi collegamenti di rilievo internazionale. È chiaro ormai, anche per la nostra esperienza, che le mafie si sono globalizzate e che l'antimafia deve accelerare il passo per globalizzarsi anch'essa con più efficienza rispetto alla globalizzazione delle mafie. Abbiamo esempi che fanno già parte della documentazione

ufficiale della Commissione parlamentare antimafia: cito la relazione sulla Calabria approvata dalla Commissione, ma anche il lavoro che stiamo ancora svolgendo nel quale si evidenziano proiezioni internazionali della 'ndrangheta: è un dato di realtà che fino a qualche anno fa poteva apparire impensabile.

Nel campo del traffico della droga, in particolare della cocaina, oggi la 'ndrangheta è una delle più grandi organizzazioni internazionali, che movimentava cifre da capogiro ed è in grado di fare consulenza non solo alla mafia colombiana ma anche a Cosa nostra, alla camorra, alla sacra corona unita; è in grado di orientare azioni di riciclaggio su scala nazionale ed internazionale ed è in grado di utilizzare i paradisi fiscali e le società *off shore*. Ecco perché ricordavo l'esempio del lavoro che stiamo approfondendo in queste settimane, anche perché alla prima relazione approvata dalla Commissione ne seguirà un'altra che guarderà proprio alle proiezioni internazionali della 'ndrangheta. La Commissione parlamentare effettuerà altresì un sopralluogo in Australia, in quello che può apparire un continente lontano ed estraneo al fenomeno, mentre abbiamo riscontrato collegamenti che testimoniano appunto come il paradigma della globalizzazione sia già ben vissuto e frequentato dalle mafie, così come stiamo riscontrando anche nel lavoro che stiamo svolgendo sul traffico di esseri umani, sul quale sarà presto approvata una relazione a cui puntiamo moltissimo. Insomma la globalizzazione delle mafie è elemento costante.

Stesso lavoro stiamo svolgendo sul contrabbando, questione anche questa sulla quale la Commissione si appresta ad

approvare una relazione. Anche qui questo dato lo riscontriamo e lo tocchiamo con mano.

Citavo questi esempi per far capire che non si tratta solo di ipotesi astratte ma già lavoro ufficiale della Commissione, già maturazione ed acquisizione ufficiali della Commissione parlamentare antimafia.

Abbiamo apprezzato la scelta che lei ha fatto, professor Arlacchi, di impegnare l'ONU immediatamente nella lotta alle mafie. Era questo un elemento che mancava nello scenario internazionale. Abbiamo potuto già apprezzare il lavoro fatto, partecipando con la nostra delegazione nel 1998 alla Convenzione internazionale dell'ONU a New York sulla lotta alle droghe; abbiamo avuto modo di riscontrare lì l'autorevolezza, il grado di coesione ed anche di rappresentatività che gli Stati hanno prodotto in quella occasione e ci auguriamo che lo stesso evento sia prodotto a Palermo e questa scelta che guarda all'Italia come ad una nazione dove è presente non solo la mafia ma anche l'antimafia qualifica la sua attività ed anche il lavoro dell'ONU. Ecco perché oggi l'abbiamo invitata, perché il nostro lavoro interseca il suo, perché vogliamo prepararci alla tappa importante di Palermo, perché riteniamo che la Commissione parlamentare antimafia di cui lei è stato membro autorevole per tanti anni, possa aiutare questo cammino verso la globalizzazione dell'antimafia, per usare un termine molto semplice, sintetico ed immediatamente comprensibile.

Il lavoro svolto da questa Commissione in un arco di tempo lunghissimo, compreso il brevissimo nostro tratto, è una risorsa per il lavoro che lei sta svolgendo perché può essere di fatto un alleato per far capire a tutti i paesi che non bisogna aver paura di affrontare questo tema, non bisogna aver timori perché affrontandolo ci si pone tutti nelle condizioni di vivere con forza ed equilibrio la sfida così complessa della globalizzazione in questa fase storica così impegnativa per le vicende umane e per le vicende geopolitiche internazionali.

Avremo una ulteriore tappa di approfondimento di questi temi, che vivremo qui in Parlamento nei primi di novembre. Tenteremo di prepararci a questo evento e faremo in modo che esso non sia vissuto staticamente dalla Commissione; inviteremo qui a Roma rappresentanti di una serie di Parlamenti europei, di organismi internazionali per riflettere sullo spazio giuridico antimafia europeo. L'Europa è credibile e può arrivare credibilmente all'appuntamento di Palermo se dà concretezza a questa globalizzazione e, almeno nel proprio continente, comincia a dare esempi concreti di globalizzazione sul tema del riciclaggio, su quello della confisca dei beni, su quello dei testimoni come su altre questioni che abbiamo qui maturato in questi anni e sulle quali c'è la possibilità di un confronto con gli altri paesi europei per fare scelte che siano ormai omogenee.

Schengen ha già realizzato la possibilità di collegare gli uomini e le donne in Europa mentre tutta l'attività repressivo-giudiziaria è bloccata da barriere e muri, in qualche caso ancora invalicabili. Il fatto è che dentro l'Europa ci sono ancora paesi paradisi fiscali e l'Europa, nella lotta al contrabbando ed al commercio di droga, che le nuove mafie organizzano, non può dare solo giudizi morali sugli altri se poi al suo interno l'attività di riciclaggio è presente, continua, viene alimentata e in qualche caso protetta. Ecco perché vogliamo un'Europa credibile e quella di Palermo deve essere una grande occasione per fare un passo avanti.

Proprio questa mattina abbiamo approvato la relazione sulla Campania che, al di là delle differenze fra maggioranza ed opposizione, su questi punti ci trova fortemente concordi ed in sintonia. Abbiamo le ulteriori tappe che ho ricordato e la sua presenza qui oggi è molto significativa perché ci consente di confrontarci anche su Palermo e di gettare le basi per ulteriori incontri di collaborazione, tanto che - lo anticipo - proporrò all'Ufficio di presidenza (e lo propongo anche a lei) una visita della Commissione parlamentare a Vienna per poter confron-

tarci nel dettaglio su alcune piste di lavoro che, anche attraverso la discussione odierna, potremo insieme individuare perché necessariamente dovremo camminare insieme ed utilizzare la sua presenza che dà prestigio al nostro paese ed anche a questa Commissione parlamentare antimafia.

Lei conosce bene i ritmi del nostro lavoro; le do quindi la parola per una breve introduzione, cui seguiranno le domande dei commissari, che ringrazio per la loro presenza, una presenza autorevole e ampiamente rappresentativa dei gruppi parlamentari.

GIUSEPPE ARLACCHI *Vice Segretario Generale delle Nazioni Unite*. Grazie, signor presidente. Sono onorato per l'invito che questa Commissione mi ha rivolto. Ho lavorato diversi anni con i colleghi parlamentari nella elaborazione di strategie ed in una attività di riflessione e di proposizione legislativa a proposito delle tematiche più rilevanti connesse con la criminalità organizzata. Questo lavoro e questa esperienza hanno influenzato molto l'attività che ho poi svolto nei tre anni successivi a Vienna; in pratica ho tentato di trasferire in campo globale i risultati più significativi del lavoro svolto dall'Italia e da questa Commissione nel contrasto alla criminalità organizzata.

La dura esperienza dell'Italia, a proposito di mafia ed antimafia, si è rivelata alla fine anticipatrice di tendenze che si sono poi affermate negli anni successivi nel resto del mondo; tutt'altro che espressione di una cosiddetta arretratezza dell'Italia, queste esperienze erano anticipatrici di fenomeni globali che si sono dispiegati in tutta la loro forza proprio nel corso degli ultimi anni.

Il mio lavoro presso l'ufficio di Vienna ha riguardato fundamentalmente due progetti, per quanto riguarda il versante criminalità: adeguare la struttura e l'organismo delle Nazioni Unite che dirigo alle nuove sfide (e ce n'era un grande bisogno) e lavorare alla costruzione del primo strumento internazionale contro la criminalità organizzata; entrambi questi

progetti si possono considerare oggi conclusi ed occorre cominciare a pensare alla nuova fase.

Parlerò innanzitutto del primo progetto, che è stato quello di adeguare la struttura degli uffici alle nuove sfide. In passato il programma delle Nazioni Unite per la prevenzione del crimine era onnicomprensivo, in pratica si occupava di tutti gli aspetti della giustizia penale e della prevenzione della criminalità, dalla situazione carceraria, ai codici, agli standard fino alla giustizia minorile, in pratica riproducendo in piccolo tutto l'arco delle competenze di un governo nazionale.

Ho ritenuto che questa impostazione non fosse adeguata. Si tratta di un ufficio molto piccolo, con circa 30 persone. Il bilancio, quando sono arrivato, tre anni fa, si aggirava intorno al milione e mezzo di dollari. Era del tutto sproporzionato e velleitario pretendere che un ufficio così piccolo si occupasse in pratica di tutto quello che riguarda la criminalità. Ho proposto ai paesi membri, attraverso le vie formali, la nostra commissione sulla criminalità di cui fanno parte 50 paesi, un drastico programma di ristrutturazione dell'ufficio concentrando tutta la nostra attività su 4 tematiche fondamentali, che sono la criminalità organizzata, il traffico di esseri umani, il fenomeno della corruzione e quello del riciclaggio. Oggi il 90 per cento delle risorse che abbiamo si concentra su questi argomenti. Il risultato, da parte dei paesi membri, è stato molto positivo; ho ottenuto il sostegno pieno ed il *budget* a nostra disposizione si è accresciuto notevolmente, siamo ad oltre tre volte quello di partenza.

Tutto questo ha consentito di accumulare a Vienna, nel corso degli ultimi tre anni, una *expertise* globale su questi argomenti che ci ha poi consentito di lavorare a dei piani per ciascuno di questi specifici temi.

Vi parlerò, a mo' di esempio, soltanto del piano sul riciclaggio. Abbiamo concentrato la nostra attività sul cosiddetto fenomeno dei centri *off shore* internazionali, che si distinguono per una specifica legislazione in materia di segretezza delle

operazioni bancarie e di tassazione delle operazioni che avvengono sul loro territorio. Abbiamo avviato un dialogo con questi centri *off shore* e con le organizzazioni internazionali che si occupano del riciclaggio, soprattutto con la FATF (la *Financial Action Task Force*, di cui fanno parte tutti i paesi sviluppati), e siamo pervenuti alla fine ad una conferenza al termine della quale 36 di queste giurisdizioni, di questi centri *off shore*, hanno firmato un documento in base al quale si impegnano a rispettare tutti gli standard internazionali sulla trasparenza finanziaria e sul riciclaggio. Soltanto un paese non ha firmato, ma anch'esso si accinge ora a sottoscrivere questo importante documento. È un documento unico nel suo genere: è la prima volta, in pratica, che i paradisi fiscali, i centri *off shore* (a seconda di come si preferisca chiamarli) si impegnano ufficialmente a cambiare le loro normative in modo da adeguarle agli standard internazionali.

È un problema molto complicato perché alcuni di questi paesi non sono soltanto dei centri *off shore* ma dei centri finanziari veri e propri, mentre altri sono dei paesi minuscoli (alcuni non sono nemmeno degli Stati) con reddito e ricchezza estremamente limitati. Molti di essi sono paesi poveri, che sono entrati nel cosiddetto flusso di trasformazione *off shore* sull'onda del successo di altri paesi, pensando di ottenere non so quali vantaggi, e che hanno oggi difficoltà a modificare la loro posizione e quindi si trovano costretti a richiedere agli organismi internazionali un aiuto per la riconversione della loro economia.

Ho preso immediato contatto con la Banca mondiale, soprattutto con il suo presidente, che è molto sensibile a questi argomenti. Sia la Banca mondiale che il Fondo monetario internazionale si stanno adoperando assieme a noi per fornire ai paesi in questione una specie di sviluppo alternativo globale, di cui loro hanno bisogno per far parte appieno della comunità internazionale. Stiamo ora pensando a come arrivare ad una seconda fase di questo processo. I 36 paesi con cui

abbiamo stipulato l'accordo rappresentano il 70 per cento del mercato *off shore*, sono un luogo di transito, di *management* di capitali per un volume che si aggira all'incirca intorno ai 4 trilioni di dollari. La nostra iniziativa ha avuto un impatto profondo sul sistema *off shore*. Si tratterà ora di entrare — ripeto — in una seconda fase, caratterizzata da aspetti più operativi.

Questo mi porta ad introdurre il successivo argomento. Il secondo progetto che avevo in mente e che ho realizzato è stato quello di impegnare in pratica tutte le risorse delle Nazioni Unite nel portare a termine la negoziazione sulla Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale. Questa impresa è stata portata a termine alla fine del luglio di quest'anno con l'approvazione del testo della Convenzione da parte di 120 paesi. Rimanevano da approvare i tre protocolli, che sono molto importanti. Sono tre mini-convenzioni che riguardano rispettivamente il traffico degli esseri umani, il contrasto dell'immigrazione clandestina e del traffico degli emigranti ed il contrasto del traffico internazionale di *fire arms*, cioè di armi da fuoco. Ieri sera abbiamo ottenuto la firma del primo di questi protocolli, quello sul traffico degli esseri umani. Credo che entro la fine di questa settimana otterremo certamente anche l'approvazione del secondo protocollo. Per quanto riguarda il terzo protocollo, quello che riguarda le armi da fuoco e che è il più controverso, speriamo di ottenerne l'approvazione in vista dell'appuntamento di Palermo. La manifestazione di Palermo, quindi, avrà un oggetto molto specifico, molto preciso: quelli in questione sono protocolli forti, non generici, che vincolano i paesi che li firmano a comportamenti e ad obblighi molto stringenti.

Questo processo è cominciato in Italia nel 1984 e ha rappresentato per l'Italia una delle pagine più significative della presenza internazionale del nostro paese. Ho proposto ai paesi membri che la firma della Convenzione avvenisse a Palermo. I paesi membri hanno accettato la mia proposta: non è stata una cosa semplicis-

sima, ma alla fine - ripeto - la proposta è stata accettata e credo sia inutile che io sottolinei in questa sede il significato simbolico e di fatto di un evento del genere.

Veniamo alla manifestazione di Palermo. Si tratta dell'evento di maggiore portata ospitato dall'Italia, rispetto al sistema delle Nazioni Unite, nel corso della sua storia. Un evento di grande importanza è avvenuto nel 1998 con la firma del Trattato di Roma per l'istituzione della Corte penale internazionale, ma l'evento di Palermo ha un'ampiezza maggiore perché prevede la presenza dei Capi di Stato e dei Capi di Governo di almeno 15 paesi; saranno inoltre presenti il Segretario generale delle Nazioni Unite ed in pratica tutti i ministri dell'interno e della giustizia ed i responsabili dei vari settori impegnati nella lotta contro la criminalità di quasi tutti i paesi del mondo. Colgo l'occasione per ringraziare il Governo italiano per la generosità dimostrata nel sostenere l'onere organizzativo e finanziario di un evento del genere, facilitando anche la presenza di delegazioni provenienti da paesi in via di sviluppo. E colgo l'occasione anche per invitare il presidente e l'ufficio di presidenza della Commissione ad essere presenti validamente a Palermo testimoniando ancora una volta quello che l'Italia ha saputo fare nel campo della lotta contro la criminalità e contro la mafia.

Le osservazioni del presidente a proposito dello spazio giuridico antimafia europeo sono molto pertinenti. Credo che l'evento di Palermo sia un'ottima occasione per discutere di questo tema. A fronte di un corpo centrale che riguarda la questione della implementazione della Convenzione vi sono quattro eventi collaterali nei quali si discutono in concreto aspetti decisivi della lotta contro la criminalità internazionale. La manifestazione di Palermo sarà quindi - ripeto - la sede giusta per parlare di spazi giuridici europei ma anche di spazi giuridici globali. Compito dell'Europa, essendo essa un pezzo del mondo ad altissimo sviluppo, è quello di elaborare le strategie di avan-

guardia: una volta che questo concetto non semplice e non scontato dello spazio giuridico europeo si sarà affermato in Europa, vi saranno molte maggiori probabilità di riuscire ad affermarlo altrove.

Da parte nostra vi è pertanto pieno sostegno a questa idea. La manifestazione di Palermo sarà la sede ideale e soprattutto il *panel*, l'evento che avrà ad oggetto *the rule of law and universal jurisdiction*: il tema della giurisdizione universale verrà posto di nuovo con forza a proposito della criminalità organizzata e del traffico degli esseri umani. Quella sarà la sede giusta per parlare del salto di qualità che è necessario fare in termini di strumenti di contrasto internazionale della criminalità organizzata e di tutto ciò che la circonda. La globalizzazione, lo sforzo nel contrastare la criminalità sono gli argomenti che verranno affrontati a Palermo ma sono anche i temi del futuro, gli argomenti intorno ai quali le Nazioni Unite si stanno impegnando con sempre maggiore forza.

Noi non rappresentiamo più un aspetto del sistema più o meno centrale, come era fino a pochi anni fa. Ormai la sfida del riciclaggio, il pericolo che il riciclaggio rappresenta per la stabilità di intere parti del mondo (basti pensare a quello che è successo in Albania, a cosa è successo in Russia e a cosa sta succedendo nei Balcani, dove il riciclaggio e la criminalità organizzata sono una forma fondamentale di destabilizzazione; e io credo che il vostro contributo debba anche essere quello di chiarire questo punto) non lasciano dubbi sul fatto che questo è uno dei terreni centrali dello sforzo della comunità internazionale e dell'ONU. Noi stiamo portando le Nazioni Unite su questo terreno; stiamo convincendo i paesi membri che, man mano che i conflitti tradizionali, le minacce tradizionali alla stabilità del mondo (cioè le guerre, le violazioni dei confini, i conflitti tra gli Stati) diminuiscono - per fortuna - in intensità e in pericolosità, ci troviamo di fronte alle nuove sfide; e le nuove sfide sono in primo luogo quelle collegate alla criminalità organizzata, al riciclaggio dei capitali (quelle che noi chiamiamo le sfide

non militari). Ormai nessuno più nella comunità internazionale sottovaluta questo fenomeno, nessuno più sostiene che esso riguarda solo alcuni paesi (come succedeva fino a cinque, dieci anni fa): la percezione della minaccia, la percezione che si tratta di introdurre nell'agenda dei problemi del mondo questo problema come uno dei problemi fondamentali è generale. La manifestazione di Palermo avrà quindi questo significato, sarà l'occasione per ribadire questo punto. Io conto molto sulla vostra partecipazione. Vi ringrazio e sono pronto a rispondere alle vostre domande.

PRESIDENTE. La ringrazio per i temi trattati e per non essersi dilungato eccessivamente, il che ci consentirà di rivolgerle tante domande.

Do pertanto la parola ai colleghi che intendano intervenire.

ELIO VELTRI. Farò solo una domanda. In tutte le sedi internazionali e in tutti i documenti si sottolinea una interdipendenza fra la criminalità organizzata e la corruzione politica, amministrativa e imprenditoriale: questi aspetti non vanno mai separati; è difficile leggere una risoluzione di un organismo internazionale in cui i due fenomeni criminali siano separati. Vorrei conoscere l'opinione del professor Arlacchi con riferimento all'Italia, perché mi pare invece che questo concetto nel nostro paese non sia ancora recepito: di fatto, la corruzione viene considerata un fenomeno minore, con il quale si può convivere.

EMIDDIO NOVI. In genere, quando si parla di criminalità transnazionale e di produzione della droga ci si riferisce sempre a paesi come l'Afganistan, la Cecenia, i Balcani. Ebbene, a livello di comunità internazionale, stiamo sostanzialmente dando copertura ad uno Stato mafioso: quello del Montenegro. Dovremmo allora essere molto più prudenti nel patrocinare certe cause!

Professor Arlacchi, mi è sembrato che nella sua relazione vi sia una sorta di

lacuna, dal momento che sono impegnati nel riciclaggio *off shore* non solo piccoli paesi ma anche grandi paesi come gli Stati Uniti. Al riguardo, non le sarà certamente sfuggita una recente denuncia che è stata avanzata sia dall'opposizione repubblicana sia da alcuni settori del partito democratico statunitense relativamente alla disattenzione - chiamiamola così - della Presidenza statunitense nei confronti di quel grande fenomeno di riciclaggio che è stato l'afflusso di capitali criminali, di risorse criminali dall'ex Unione Sovietica negli Stati Uniti e quindi nella borsa di Wall Street.

Da qui la mia domanda. Tutti siamo ormai al corrente dei talebani dell'Afganistan, dei *mujaheddin*, delle mafie balcaniche, delle mafie cecene e così via, però poi vi è un lato oscuro di questa realtà che in genere si preferisce ignorare. Va infatti detto che vi è stata una vera e propria azione di razzia delle risorse economiche, energetiche e industriali di un grande paese quale l'ex Unione Sovietica che ha dato vita ad uno dei più grossi fenomeni di riciclaggio della storia. Perché non affrontare allora anche questo problema? Perché non dobbiamo conoscere cosa è avvenuto negli ultimi anni? Si è parlato persino di un coinvolgimento del vicepresidente Gore nei rapporti poco chiari tra la Russia di Eltsin e il sistema finanziario americano. Sostanzialmente, Gore non avrebbe denunciato questa situazione, anzi, avrebbe in parte offerto copertura con la sua presenza istituzionale a questo tipo di rapporti.

Le chiedo: è possibile non parlare sempre e soltanto di questi paesi, che ormai sono conosciuti, e soffermarci anche su quello che è il coinvolgimento di grandi paesi, in questa forma transnazionale di crimine non solo finanziario? Questo è un dato che in genere sfugge alla nostra attenzione, ma lo svuotamento della Russia, un paese i cui cittadini hanno visto le loro aspettative di vita ridursi di sette o otto anni, è qualcosa di talmente drammatico che non può passare sotto silenzio anche in questa sede.

TANA DE ZULUETA. Vorrei ringraziare il vice segretario generale dell'ONU, professor Arlacchi, per essere venuto ad aggiornarci sul lavoro della sua organizzazione; è un aggiornamento a noi utile perché credo che questa Commissione dall'inizio della legislatura abbia tentato di lavorare in sintonia con l'azione delle Nazioni Unite, portando anche in sede internazionale questo nuovo concetto di rischi alla sicurezza degli Stati.

Al professor Arlacchi vorrei chiedere qualche informazione in più rispetto alla notizia importante che già ci ha dato circa la firma, avvenuta ieri, del primo dei due protocolli sul traffico di esseri umani, il secondo dei quali riguarda appunto lo sfruttamento dell'immigrazione clandestina.

Vi è un apposito comitato di lavoro di questa Commissione che si occupa di questa materia ed esso sta appunto concludendo il lavoro di stesura di una relazione; abbiamo avuto modo di ascoltare uno dei negozianti italiani nell'ambito del gruppo di lavoro che ha steso il protocollo. C'è stata una posizione negoziale dell'Italia fortemente impegnata alla valorizzazione dei diritti degli emigranti, quale premessa per azioni di contrasto allo sfruttamento dell'immigrazione clandestina, per cui mi piacerebbe sapere in che termini il protocollo è stato firmato e se esso viene incontro alle aspettative dell'Italia, che ha recato a questo lavoro un contributo molto concreto. Ricordo un contributo specifico dell'Italia e dell'Austria, che fu determinante nella scelta dei temi e nella suddivisione della questione in due protocolli, eccetera.

Vorrei quindi qualche dettaglio in più al riguardo, che credo possa risultare utile anche per il lavoro del Comitato che ho prima ricordato ed anche ai fini del seminario che ci accingiamo a tenere con colleghi parlamentari non italiani, per fare il punto su questo che è un tema molto importante in cui si sposa una problematica particolare delle Nazioni Unite, la tutela dei diritti quale premessa per un'azione di contrasto alla criminalità, cioè la protezione delle vittime.

CARMELO CARRARA. Nel 1998 abbiamo ottenuto a livello mondiale due grandi successi, con la Conferenza di New York e con l'istituzione del tribunale sui crimini di guerra, ma per quello che riguarda lo spazio giuridico comune europeo, ovvero uno spazio anticrimine mondiale, abbiamo bisogno non soltanto di un forte sentire su alcuni punti fondamentali, che sono un'unica nozione di reato di associazione criminale e un'unica nozione degli strumenti processuali per la ricerca delle prove, ma anche di giurisdionalizzare nel senso di prevedere un'autorità in grado di preservare i singoli cittadini ma anche gli Stati dalla violazione degli accordi che potrebbero essere definiti in questi protocolli; se n'è discusso a livello europeo e si pensa di demandare alla cognizione della Corte di giustizia europea tutto quello che viene fuori dal Trattato di Amsterdam, mentre un'altra scuola di pensiero ritiene di investire i tribunali ordinari nazionali, sia pure attraverso le forme attuative che vengono fuori dall'attuazione dei trattati di Euro-pol, Schengen, e di Amsterdam.

Vorrei sapere a livello internazionale extraeuropeo qual è ad esempio il punto di vista degli americani. Sappiamo bene che si sono battuti per il tribunale sui crimini di guerra ma io penso che un superamento dei confini, e quindi l'accettazione di quelle che ritengo le precondizioni per una efficace cooperazione contro il crimine organizzato, possa venire soltanto dal superamento di queste ideologie che tendono a relegare sempre le fattispecie criminose come fatti endemici nei territori nazionali e non invece come crimini contro l'umanità.

Gradirei inoltre sapere cosa è venuto fuori dopo la Convenzione di New York e la conferenza sulle droghe, in particolare qual è lo stato di attuazione di tutti i criteri fissati a New York, in particolare con i paesi produttori di materie prime e sui controlli sui paesi cosiddetti utenti ma anche su quelli produttori delle sostanze intermedie per la raffinazione della eroina e della cocaina.

PINO ARLACCHI, *Vice Segretario Generale delle Nazioni Unite*. Inizio con la domanda dell'onorevole Veltri a proposito del rapporto tra criminalità e corruzione ed il problema della cosiddetta minimizzazione della corruzione in alcuni paesi, in particolare modo in Italia.

Il tema della corruzione ha finito di essere un tabù nella comunità internazionale da non più di 4-5 anni a questa parte e cioè da quando i paesi hanno smesso di considerare la corruzione come un fatto interno e quindi come interferenza ogni tentativo di parlare di corruzione a livello internazionale. È stato un processo non semplice, ma oggi possiamo dire che uno dei maggiori fattori innovativi della situazione della comunità internazionale è proprio che il tema della corruzione è considerato uno dei principali terreni della futura collaborazione internazionale ed uno dei principali elementi delle politiche di sviluppo, nel senso che la corruzione è considerata uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo e perfino dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale come uno dei criteri decisivi sulla cui base decidere o no i prestiti, gli aiuti ed i flussi di risorse internazionali di varia natura ad ogni paese che ne faccia richiesta.

La situazione dell'Italia da questo punto di vista è analoga a quella della criminalità organizzata. L'Italia ha preceduto molti altri paesi iniziando a perseguire reati di corruzione con energia e serietà al punto che si sta già cominciando a pensare alla prossima convenzione internazionale che dovrebbe riguardare proprio la corruzione. Contiamo di terminare, con Palermo, il processo di approvazione dello strumento, seguiranno poi la fase della ratifica e la costruzione degli strumenti di attuazione della convenzione sulla criminalità organizzata, ma già l'anno prossimo credo che inizieremo l'esplorazione preliminare di quelli che dovranno essere i pilastri della futura convenzione sulla corruzione.

Il senatore Novi rilevava come nello schema di contrasto al riciclaggio *off shore* non siano presenti gli Stati Uniti ed altri

paesi sviluppati; sono d'accordissimo, la nostra prossima iniziativa andrà esattamente in quella direzione perché i paesi con i quali abbiamo concluso l'accordo in cui ho parlato, i centri *off shore*, hanno fatto presente, con argomenti molto forti, che il maggior luogo di riciclaggio non sono i centri *off shore*; in termini quantitativi il riciclaggio più forte si fa nelle piazze finanziarie più forti. Su questo esistono pochi dubbi. Abbiamo fatto molti studi e proprio a New York all'Assemblea sui narcotici tenuta due anni fa abbiamo presentato uno studio fondamentale, che credo sia già in possesso della Commissione, proprio su questo argomento.

La nostra opinione è che i centri *on shore* e quindi le piazze finanziarie principali sono la sede dei maggiori flussi di riciclaggio perché il sistema finanziario internazionale è oggi talmente unificato, è l'unico mercato interamente globalizzato, che non ha molto senso parlare del riciclaggio in piccoli paesi distanti e remoti se non considerando anche il fatto che il sistema è unico e che il sistema di scambi e di comunicazioni è tale che soltanto forme di riciclaggio estremamente avanzato e tecnicamente sofisticato tendono a concentrarsi nei centri *off shore*, il che vuol dire la maggior parte delle transazioni finanziarie sospette.

Per quanto riguarda l'effetto sulla Russia della transizione da un regime ad un altro e dell'apertura della Russia al resto del mondo, soprattutto nel campo della legislazione finanziaria, sono molto d'accordo su quanto è stato detto. Ho avuto modo di sottolineare in tutte le sedi come la crisi della Russia si spiega in gran parte con il fenomeno dell'apertura troppo rapida del paese ai mercati internazionali senza una attenzione alla costruzione di regole e di tutto un sistema di rispetto dei diritti proprietari e di protezione della sicurezza delle transazioni e degli scambi, e con la mancanza di regole nel fenomeno delle privatizzazioni che ha rappresentato quanto è stato detto, cioè una spoliazione colossale di risorse, il passaggio in mani private in modo spesso fraudolento di risorse naturali di dimensioni colossali.

Questo rappresenta oggi una delle minacce fondamentali alla democrazia della Russia. Ho avuto occasione di incontrare il presidente Putin nel settembre dell'anno scorso (allora non era ancora presidente ma primo ministro) e devo dire che conosceva poco ma era molto incuriosito dall'esperienza italiana a proposito della lotta alla criminalità organizzata, alla corruzione e così via; durante quell'incontro, che fu con tutto il governo russo, ho molto insistito sul fatto che un'azione decisa doveva essere avviata contro i principali centri di corruzione interna del paese. Mi ha fatto molto piacere - naturalmente il presidente russo lo ha fatto per sue ragioni e non perché glielo ho detto io - riscontrare come da qualche mese a questa parte il governo russo abbia iniziato una azione molto energica contro i centri di potere lecito, illecito e semilecito che hanno contribuito molto alla crisi del paese.

Credo proprio che l'esempio della Russia dimostri come senza l'elemento delle regole istituzionali e delle regole di giustizia civile e penale è molto difficile ottenere risultati positivi in termini di sviluppo di un paese. Ho sottolineato più volte il pericolo che ciò rappresenta nella situazione dei Balcani di oggi. Abbiamo il rischio molto serio che in paesi come l'Albania, la Bosnia, e la Serbia, che ora verranno ad essere oggetto di imponenti flussi di risorse internazionali, una mancanza di attenzione agli aspetti di cui oggi stiamo parlando possa avere effetti deleteri e possa bloccare le possibilità di sviluppo e di integrazione democratica di tutti i Balcani.

Sono stato invitato ad una conferenza organizzata dal Ministero degli esteri italiano con la controparte francese, al quale sono stati invitati tutti i governi dell'area dei Balcani ed in quella sede ho insistito molto su questo punto: non è possibile ricostruire i Balcani se non si pone attenzione alla questione delle regole del gioco. I Balcani sono stati già oggetto di un flusso di risorse che soltanto da parte della Comunità europea sono stati pari a circa 11 miliardi di dollari. Il mio timore

è che queste risorse finiscano nelle mani sbagliate e invece di contribuire a pacificare questi paesi e a garantire una transizione pacifica alla democrazia ed allo sviluppo, accentuino gli aspetti di instabilità ed i fenomeni di violenza e di criminalità organizzata, invece di farli diminuire.

La senatrice De Zulueta ha chiesto dei dettagli sul protocollo in discussione, soprattutto su quello approvato ieri. Al riguardo devo dire che il protocollo sul traffico di esseri umani è stato approvato pienamente, senza modifiche di rilievo; quindi la linea e la struttura fondamentale di quel protocollo sono rimaste quelle ispiratrici ed il contributo dell'Italia e dell'Austria, che sono stati tra i promotori più forti di questo protocollo, verrà pienamente riscontrato nella versione finale del protocollo stesso.

La parte centrale del protocollo, come lei ha sottolineato, è proprio la tutela dei diritti delle vittime. Il protocollo fa proprie le esperienze più avanzate nel campo della protezione delle vittime del traffico degli esseri umani e della schiavitù sessuale ma anche in quello della protezione dei diritti degli immigrati. È stato l'argomento più discusso e più controverso. Non tutti i paesi europei erano d'accordo nell'adottare uno strumento così forte e così avanzato, che in pratica mette nelle mani delle vittime del traffico uno strumento potente. Il principio che debba essere concesso un permesso di residenza temporaneo o anche di più durata è stato accolto in pieno ed è stato l'elemento di maggiore controversia rispetto ad alcuni paesi, i quali invece pensavano che questo diritto fosse un'arma troppo forte e troppo pericolosa. Direi che è prevalsa la posizione più avanzata, quella che in questo caso l'Italia ha rappresentato. Credo che questa posizione verrà adottata anche per il secondo protocollo, che è in discussione in questi giorni, quello relativo al traffico di emigranti e spero - come dicevo prima - che si arrivi anche all'approvazione del protocollo sulle armi da fuoco.

L'onorevole Carrara sottolineava due questioni. Innanzitutto, la posizione degli Stati Uniti sulla criminalità organizzata, come argomento di possibile globalizzazione dello sforzo di contrasto, e se sia possibile considerare quindi la criminalità organizzata alla stessa stregua dei crimini contro l'umanità o dei crimini oggetto del Trattato di Roma. In secondo luogo, i risultati del grande *meeting* del 1998 sulle droghe, a cui suppongo lei abbia partecipato, onorevole Carrara.

Sul primo punto devo dirle che questo è l'oggetto della conferenza di Palermo. C'è un intero *symposium* dedicato alla giurisdizione universale; e la domanda principale sarà la seguente: possiamo fare un passo in avanti considerando i reati di criminalità organizzata come reati universali, categorizzandoli allo stesso modo, tipizzandoli in una maniera universalmente accettata per farli poi rientrare in un discorso di giurisdizione universale o no? È un argomento importantissimo. Come altro possibile argomento da discutere nello stesso campo, ho suggerito anche quello dei *cyber-crime*, i crimini che si commettono nello spazio telematico. Possiamo cioè cominciare ad applicare il concetto di giurisdizione universale al di fuori delle due categorie oggetto del Trattato di Roma, che sono il genocidio e i crimini contro l'umanità. È una discussione affascinante.

Naturalmente al riguardo non posso esprimere le posizioni delle Nazioni Unite, ma solo esprimere posizioni personali: io sarei molto favorevole a che queste nuove categorie fossero incluse nella categoria della giurisdizione universale. È un argomento estremamente difficile; esistono resistenze fortissime da parte dei rappresentanti degli Stati Uniti: gli Stati Uniti sicuramente non appoggeranno posizioni del genere (e così rispondo alla sua domanda), posso dare per certo che non sono a favore della creazione di spazi giuridici universali come vengono concepiti da altri paesi o dallo stesso Trattato di Roma, che istituisce la Corte penale internazionale. Lei sa bene che gli Stati Uniti non hanno firmato quel trattato e

non mi pare che l'attuale situazione del Governo e del Parlamento di quel paese consenta l'approvazione di quel trattato. Comunque, si tratta di un grande argomento. Anche se a Palermo non saranno date risposte sul punto, spero che cominci ad entrare nel novero degli argomenti dell'agenda mondiale, nel novero dei temi da discutere. Questa mattina sono stato ad un convegno sul traffico degli esseri umani e la relazione di un giudice della Corte penale internazionale trattava proprio questo punto sostenendo la possibilità di inserire la criminalità organizzata tra i crimini contro l'umanità. Gli ho chiesto di elaborare questa posizione e di esaminare gli argomenti giuridici e pratici che ne consigliano la discussione. Ritengo che questo sia uno dei temi più importanti che verranno discussi a Palermo.

Veniamo al *follow up* del 1998 della *special session*. Mi dispiace, perché questo è un argomento sul quale dovrei dilungarmi un po', ma credo che oggi l'attenzione sia più centrata sul tema della criminalità che su quello della droga. Cercherò in poche parole di rispondere alla domanda che mi è stata posta. È l'argomento che occupa la maggior parte del mio tempo e la maggior parte delle risorse del nostro programma.

Nel 1998 è stata approvata a New York all'unanimità una strategia che in pratica si sostanzia in tre punti. Innanzitutto, riduzione della domanda di droghe soprattutto nei paesi occidentali, nei paesi sviluppati, dove esistono i mercati più importanti delle droghe, e quindi più solidarietà ai tossicodipendenti, più investimenti nel recupero, nel trattamento, nella riabilitazione, più prevenzione; in sostanza - ripeto - riduzione della domanda. Questa è stata la novità assoluta di New York, perché prima non esisteva un accordo nella comunità internazionale sulla rilevanza di questo tema: la riduzione della domanda, per esempio, non rientrava nel nostro mandato; le convenzioni internazionali precedenti e le risoluzioni dell'Assemblea generale dell'ONU

non ci davano mandato in questo campo. Noi quindi abbiamo ottenuto un mandato nuovo e forte in questo settore.

Il secondo punto è la lotta al traffico e naturalmente c'è stata un'accelerazione delle nostre attività in questo campo.

Il terzo punto è lo sviluppo alternativo e quindi l'eliminazione delle colture di oppio e di coca in tutto il mondo. Questo fu l'elemento che attrasse, in quel momento, la maggiore attenzione, ma anche molte critiche e molto scetticismo. Molti articoli sulla stampa non solo italiana sollevavano dubbi sulla realistica di attuare un programma così ambizioso, cioè l'eliminazione delle colture di oppio e di coca in tutto il mondo in dieci anni (il *target* era il 2008). Questa strategia fu approvata all'unanimità ma in un'atmosfera - ripeto - di grande scetticismo al di fuori del Palazzo di vetro.

A distanza di due anni da quella data le posso dire quanto segue. Nel campo della eliminazione delle colture stiamo ottenendo risultati che vanno al di là di ogni aspettativa, anche al di là delle mie, che pure erano molto alte (sono stato io a introdurre il tema, prima inserendolo nel mio programma e convincendo a tal fine gli scettici, che erano moltissimi, e poi imponendolo alle Nazioni Unite e alla comunità internazionale). Per la prima volta da quando esiste il sistema di controllo internazionale dei narcotici, registriamo una riduzione globale delle coltivazioni sia di oppio che di coca che si aggira intorno al 10-12 per cento, dopo decenni e decenni di continua espansione delle coltivazioni.

Per quanto riguarda l'oppio, ricordo che vi sono tre paesi produttori di oppio nel mondo: l'Afganistan, al primo posto, il Myanmar, al secondo posto, il Laos, al terzo posto. Quest'anno abbiamo una riduzione della produzione in Afganistan di circa il 30 per cento, dopo un anno record come l'anno scorso, quando ci fu quasi un raddoppio; abbiamo una riduzione del 30 per cento nel Laos dovuta ad un accordo che ho concluso un anno e mezzo fa con il presidente di quello Stato in base al quale in cinque anni noi avremmo elimi-

nato tutte le coltivazioni nel Laos investendo circa 60 milioni di dollari per tale scopo. Prima ancora che il Laos riceva i primi aiuti (che arriveranno nei prossimi mesi, perché solo ora i paesi membri si sono impegnati in tal senso) quello Stato ha già realizzato una riduzione netta del 30 per cento. Abbiamo avuto una riduzione del 50 per cento nel Myanmar sulla base di un aumento della pressione internazionale e della denuncia anche aspra circa la produzione di narcotici nel nord del Myanmar, cioè nelle zone che sono sotto il controllo non del Governo di quello Stato ma dei gruppi insurrezionali ivi presenti. La riduzione è dovuta in quel caso anche al fatto che abbiamo lanciato un progetto nel cuore di quello che una volta era il triangolo d'oro, un progetto di 16 milioni di dollari, molto piccolo ma che ha avuto effetti strepitosi in termini di riduzione della produzione. Ricordo che il Myanmar è il secondo produttore mondiale. Si è poi avuta l'eliminazione delle colture in Vietnam, che era un produttore non disprezzabile di oppio (il quarto dopo il Laos).

Tutto questo ha più che compensato l'aumento dell'anno scorso registrato in Afganistan e pertanto abbiamo una riduzione globale della produzione di circa il 10-12 per cento, come ho già detto, con prospettive nuove. I progetti che noi abbiamo gestito in Afganistan hanno raggiunto l'obiettivo al cento per cento, e ci tengo a sottolinearlo perché il mio programma ed anche la mia persona sono vittime di una campagna insistente di disinformazione, talvolta al limite della diffamazione, circa quello che noi facciamo in Afganistan. In Afganistan abbiamo lanciato 4 progetti in 4 distretti, per un totale di 10 milioni di dollari e non di 250, che hanno avuto un successo pieno: in quei distretti abbiamo ridotto le coltivazioni del 50 per cento! Erano progetti pilota, che non avevano una grande influenza sulla produzione globale, servivano a verificare se siamo in grado o no di ridurre le colture. Il risultato è stato pieno, tant'è vero che nel giro di qualche settimana lanceremo un nuovo pro-

gramma per l'Afganistan di dimensioni molto maggiori; l'obiettivo sarà ridurre la produzione di un'intera provincia che produce circa il 50 per cento dell'intera produzione dell'Afganistan. Già abbiamo i primi sostegni incondizionati dei paesi membri che si basano sulla constatazione che i primi progetti (quelli finanziati con il primo stanziamento di 10 milioni di dollari) hanno funzionato al cento per cento. Quindi non è mai esistito un fallimento del nostro programma in Afganistan, semmai è vero esattamente il contrario: vi è la prova di un grande successo!

Per quanto concerne i rapporti con i talebani, non vi è mai stato alcun accordo con loro per eliminare le coltivazioni di droga. Io ho anzi rifiutato un'offerta del capo dei talebani di eliminare tutte le coltivazioni in un anno dietro la corresponsione da parte nostra di 250 milioni di dollari. La mia risposta (riportata da tutti i giornali internazionali, dal *Corriere della Sera* al *New York Times*) fu no, innanzitutto perché noi non disponiamo di simili mezzi (noi non abbiamo 250 milioni di dollari, per noi questa è una cifra stratosferica: tutto il *budget* dell'UNDCP è pari a 70 milioni di dollari!), in secondo luogo perché nessuno darà denaro ai talebani vista la loro totale mancanza di affidabilità e di credibilità. Questa - ripeto - fu la mia risposta al capo dei talebani documentata in tutto il mondo da tutti i giornali. Ci fu poi una loro e una nostra controproposta di fare un esperimento riattivando una fabbrica per la produzione di lana a cui bisognava fornire energia elettrica, una fabbrica che avrebbe dato lavoro a 1.200 persone, tra cui donne (su questo punto sono riuscito a vincere la resistenza dei talebani). Questo progetto non fu attuato per via del deterioramento complessivo della situazione in Afganistan e del ritiro del nostro *staff* internazionale da quel paese. Questo è tutto quello che è avvenuto in Afganistan. Noi non abbiamo mai fornito ai talebani aiuto finanziario diretto. I risultati che abbiamo ottenuto in quei distretti di cui ho parlato sono stati ottenuti

consegnando direttamente risorse ai contadini e alle organizzazioni locali, senza nessuna mediazione da parte dei talebani, i quali - devo riconoscerlo - si sono astenuti da qualunque interferenza nel nostro lavoro.

Mi sono un po' dilungato su questo argomento per ristabilire la verità a fronte di informazioni totalmente false, diffuse a tutto spiano per diffamare quello che noi facciamo e per sminuire i risultati di grande rilievo che noi abbiamo ottenuto in quel paese.

Dirò adesso poche parole sulla coca. Vi sono tre paesi al mondo che producono il 99 per cento della produzione di foglie di coca: la Colombia, il Perù e la Bolivia. In Bolivia dopo il 1998 abbiamo raddoppiato i nostri sforzi e abbiamo sostenuto in pieno il piano del Governo boliviano di eliminare le colture di coca da quel paese (che è il terzo produttore mondiale) tramite lo sviluppo alternativo. Devo dire che in effetti i risultati sono andati al di là di ogni aspettativa: la Bolivia ha ridotto del 90 per cento le coltivazioni! In quello Stato sono rimasti soltanto 4 mila ettari di coca da eradicare e l'anno prossimo contiamo di arrivare alla completa eradicazione. Questa è considerata una delle più grandi *success story* delle Nazioni Unite e sono orgoglioso di esserne stato l'artefice. L'anno prossimo potremo pertanto festeggiare l'uscita definitiva della Bolivia dal circuito della produzione di coca tramite lo sviluppo alternativo, tramite risorse consegnate ai contadini boliviani con progetti di prim'ordine. Contiamo di ripetere la stessa esperienza anche in Perù. In Perù abbiamo avuto una riduzione di coltivazioni nel corso degli ultimi cinque anni di circa il 70 per cento. Nel corso dell'ultimo anno questo *trend* positivo si è interrotto a causa del cosiddetto caso Fujimori e del risultato discutibile delle ultime elezioni in quel paese. Adesso, con l'avvio della normalizzazione democratica, speriamo di terminare l'opera anche in Perù nel giro dei prossimi tre o quattro anni.

La nota negativa è la Colombia. In Colombia abbiamo registrato un aumento

delle coltivazioni derivante dal problema della guerra civile e dalla forza della guerriglia in quel paese. In Colombia esiste il più grande movimento insurrezionale del mondo: si tratta di 20 mila uomini ben armati, ben equipaggiati, che si finanziano in parte attraverso la tassazione della coltivazione di droga.

La Colombia ha registrato un aumento della coltivazione nel corso dell'ultimo anno, che non è stato sufficiente a controbilanciare la diminuzione del Perù e della Bolivia perché anche nel caso della coca abbiamo una complessiva diminuzione. Esiste il *plan* Colombia, esiste una iniziativa del governo colombiano e della comunità internazionale per arrivare alla ricostruzione economica e sociale del paese; siamo molto impegnati nel sostegno del *plan* Colombia; abbiamo tentato, con qualche successo, di bilanciare questo piano, riducendo la componente militare ed accrescendo, per quanto possibile, quella socio-economica; sono state innumerevoli volte presso le commissioni parlamentari del Congresso degli Stati Uniti a perorare la causa dello sviluppo alternativo per la Colombia e sono riusciti ad ottenere uno spostamento non grandissimo ma significativo, un paio di centinaia di milioni di dollari, verso lo sviluppo alternativo; adesso è la volta dell'Europa, che in queste settimane sta definendo la sua politica. Speriamo di arrivare con l'aiuto europeo - un aiuto socio-economico che si aggiri intorno ai 300-500 milioni di dollari - a bilanciare la componente militare, che è parte preponderante del contributo americano al *plan* Colombia; un contributo di 1,3 miliardi di dollari, in gran parte consistente in armamento avanzato, elicotteri speciali capaci di raggiungere zone molto remote della Colombia dove negli ultimi anni è avvenuta una grande espansione delle coltivazioni.

Vi sarebbero altri aspetti ma credo di dovermi fermare qui, altrimenti andrei fuori tempo.

NICHI VENDOLA. Professor Arlacchi, tutti noi abbiamo una consapevolezza

molto acuta dell'importanza dei temi relativi alla costruzione di forme coordinate e unitarie di intelligenza dei fenomeni criminali e di contrasto dei medesimi. È un tema che già in Europa rende visibile ad occhio nudo una assoluta caoticità nei comportamenti. Penso, ad esempio, non solo a pezzi dell'ex Europa orientale ma a pezzi di formidabile modernizzazione di territori di nazioni democratiche europee come la Spagna, ad esempio i fenomeni di rapidissima mafiosizzazione dell'Andalusia, dove non esiste la più pallida idea di una organizzazione giudiziaria del contrasto; ho incontrato recentemente il *fiscal general* di Malaga e relativamente al fatto che dai catanesi di Santa Paola ad altri clan mafiosi ruotano attorno agli interessi di alcuni personaggi inquietanti della politica, dell'industria e dell'impresa, lì non c'è alcuna forma di contrasto.

Del resto in Europa c'è anche il problema della sottovalutazione in intere aree, anche molto avanzate e civili, del problema del riciclaggio. Penso alla stessa Gran Bretagna, a ciò che avviene nelle isole del Canale della Manica ed in quella colonia britannica in territorio spagnolo che è Gibilterra, a proposito della quale cito un solo dato: 20 mila abitanti, 70 società finanziarie. Questo è il tema ed è bene cominciare a metterlo in agenda e a discuterne. Vengo alle domande.

Prima domanda: alla luce del coinvolgimento del Fondo monetario internazionale nello scandalo dei finanziamenti dei clan mafiosi russi (clan che talvolta tendono a coincidere con il potere, non solo in Russia ma nell'intera ex Unione Sovietica; parliamo di un territorio in cui, secondo alcuni studi, l'industria privata e quella pubblica come le banche sono largamente controllate dalle organizzazioni mafiose) come si può proporre il tema che giustamente lei sottolineava relativamente agli Stati, alla legislazione che riguarda gli Stati ed al coordinamento della legislazione tra gli Stati, come si può proporre invece il tema della trasparenza e del controllo quando si tratti di organismi internazionali finanziari come il Fondo monetario internazionale che sfug-

gono a qualunque logica democratica e sono una specie di potenza metafisica che vigila su tutto?

Seconda domanda: i modelli tradizionali di contrasto al riciclaggio puntano sui trasferimenti in denaro, sui trasferimenti di flussi finanziari, ma sappiamo che il riciclaggio si fa anche con il trasferimento di altre cose, ad esempio di materie prime, di garanzie, di opere d'arte. Vorrei quindi sapere se questo tema entra nel nuovo modello complessivo di lotta al riciclaggio.

Terza domanda: io ho un giudizio molto diverso dal suo sul *plan* Colombia, che considero uno strumento di mera repressione militare delle ragioni di una insurrezione che controlla il 40 per cento del territorio colombiano. Il dettaglio del *plan* Colombia è inspiegabile alla luce di chi immagina pacificazione e sviluppo di quei territori, basti vedere il tipo di armi e di elicotteri per cui si spende la gran parte di quello straordinario investimento prevalentemente nord americano, tanto è vero che da parte europea vi è una resistenza forte, e per quanto mi riguarda molto importante, alla natura di un *plan* Colombia che può causare il definitivo tracollo dei processi di pace in quel territorio. Del resto anche le vicende precedenti, quelle relative ai cartelli colombiani, andrebbero rilette più attentamente perché il cartello di Medellin subisce un colpo con l'uccisione di Pablo Escobar ma contemporaneamente emerge il cartello di Cali ed il racconto del narcotraffico, per come viene fatto da una certa ricognizione giornalistica, non tiene conto della complessità degli attori che giocano su quello scacchiere.

Ebbene, un dato è certo: il nord America ha proceduto con la cosiddetta guerra alla droga, per esempio in Colombia, con le fumigazioni. La mia esperienza, per aver girato nei territori colombiani - ed ho visto alla TV colombiana i documentari sulle fumigazioni -, è quella di aver visto ettari ed ettari di coltivazioni di mais, e non di coca, distrutte, con molti bambini feriti. Nel luglio di quest'anno un documentario trasmesso

dalla principale rete colombiana ha prodotto un grande dibattito ed ha fatto una grande impressione. Voglio dire che forse è proprio il modello di intervento che va capovolto e sappiamo che quella guerriglia diretta dalle FARC propone progetti concreti di conversione delle colture. Le fumigazioni con gli elicotteri, che sono anche tanta parte del *plan* Colombia e la conversione delle colture sono due modelli di intervento alternativi in un territorio come quello. Vorrei conoscere la sua opinione sulla questione.

Questo tema è dentro il grande capitolo dei rapporti fra nord America e latino America. A memoria uno ricorderebbe più che i protagonisti dell'attuale duello elettorale, i vecchi presidenti; penso a Bush ed al suo coinvolgimento nella vicenda Noriega ed al profilo di questo personaggio. In tutta l'America latina si parla di narcopolitica. Ci sono governi e protagonisti importanti di quella realtà che hanno usato la droga ed il traffico di droga come leva per il potere; questo però chiama in causa una responsabilità nord americana, che finora è emersa nelle parole della signora Allbright soltanto sul lato politico e dei diritti umani ma che riguarda in parte anche il fatto che i diritti umani venivano calpestati da regimi che si reggevano anche sui *narcos* e sul narcotraffico.

Sono infine molto stupito dei dati che ci ha fornito il professor Arlacchi. Sono stupito e qui, in questa sede, avendo il piacere di ascoltarlo di persona, finalmente ho un argomento opposto a quelli che invece conosco e che sono apparsi sulla stampa internazionale, relativi ad una critica profonda del modello di intervento nell'Afganistan. Le chiedo allora, professor Arlacchi, se sia possibile avere a disposizione tutto il materiale di documentazione di questo lavoro nel territorio asiatico ed anche conoscere i criteri dei rilevamenti che la portano ai dati che ci ha offerto, che se fossero veri rappresenterebbero francamente un risultato straordinario.

MICHELE FIGURELLI. Abbiamo appreso non solo gli adeguamenti alle nuove sfide ma anche i grandi progressi che la struttura diretta dal senatore Arlacchi ha compiuto in questo periodo, fino alla triplicazione del *budget*. Tuttavia, nonostante tutti questi progressi e tutti questi risultati, di cui non possiamo che essere molto contenti, per il ruolo che attribuiamo a questa struttura, vorrei sapere se e quanto la struttura diretta dal professor Arlacchi in concreto, nello specifico, risente di una contraddizione più generale che investe le Nazioni Unite, cioè il ruolo dell'ONU viene affermato a parole e richiesto dai fatti oggettivi e da processi e problemi che testimoniano ogni giorno di più l'esigenza di un governo mondiale, tuttavia, nonostante questo, vediamo che non c'è un'adeguata e concreta partecipazione, né sostegno finanziario da parte di ciascun paese - ci sono anche diversità da paese a paese - alle Nazioni Unite e alle attrezzature di questo organismo. Come si riflette tutto questo sulla struttura diretta dal professor Arlacchi? E quali miglioramenti ed iniziative, anche internazionali, può assumere il nostro paese per contribuire al superamento, anche graduale ed a piccoli passi, di questa contraddizione?

Il patto di stabilità dell'Europa del sud-est; il nesso che il professor Arlacchi ci ha proposto lo abbiamo avvertito e ne abbiamo proposto l'inserimento nella relazione che la Commissione antimafia ha a suo tempo approvato su Brindisi. Siamo anche ritornati sull'argomento altre volte; ora sappiamo che all'interno di questo patto di stabilità c'è il tavolo economico, che è diretto dall'Italia e più precisamente dal dottor Saccomanni.

Quale ricostruzione dei Balcani, allora, e quale politica di riconversione, anche culturale (penso, per esempio, alle piantagioni) bisogna favorire? E mi domando quanto possa essere utile in questa visione della ricostruzione dei Balcani, e per il nesso che il senatore Arlacchi ha richiamato, l'esperienza fatta in altri paesi, che ha visto nell'ONU un motore molto importante.

L'ultima questione che voglio affrontare è quella del riciclaggio. Al riguardo vorrei sapere dal professor Arlacchi cosa pensa, da un osservatorio quale quello da lui diretto, dell'esigenza di adeguamento e di innovazione della normativa, come anche dell'organizzazione e delle politiche concrete, in Italia. Mi riferisco non soltanto ai ritardi, quasi decennali, che affliggono il nostro paese, come quello relativo all'istituzione dell'archivio dei conti e dei depositi (temo che anche per quanto riguarda il passo in avanti compiuto molto recentemente dal Ministero del tesoro vi siano delle ipoteche gravi sul futuro, nonostante l'importanza dell'inversione di tendenza che si è registrata), ma anche alle esigenze di innovazione derivanti dalla nuova proposta di direttiva europea in materia di riciclaggio.

E poiché il senatore Arlacchi, rispondendo all'onorevole Carrara, ha parlato del problema della globalizzazione della normativa, vorrei mettere in luce un punto. Il modello normativo italiano è ancora vincolato al principio della non punibilità dell'autore del reato presupposto per fatti di riciclaggio. Gli ordinamenti anglosassoni hanno al riguardo fatto una scelta diversa. Anche in vista delle scadenze ormai prossime e per l'importanza degli appuntamenti che abbiamo davanti, vorrei sapere dal professor Arlacchi quali prospettive vi siano in termini di superamento dei divari e delle contraddizioni fra i diversi ordinamenti e quindi di uniformazione del diritto.

ANGELA NAPOLI. Sarò brevissima. Professor Arlacchi, la settimana scorsa ho partecipato ai lavori della 124° conferenza dell'Unione interparlamentare che si è svolta a Giacarta. Avevo già tentato in occasione delle conferenze precedenti (per esempio, a Berlino), senza peraltro avere successo, di far inserire a nome dell'Italia tra gli argomenti da trattare anche il tema specifico della mafia transnazionale. Questa volta, d'accordo con gli altri colleghi della delegazione italiana, abbiamo proposto per iscritto di affrontare il tema della tratta degli esseri umani, della cri-

minalità transnazionale e delle organizzazioni finanziarie collegate, sperando che questo argomento possa essere oggetto della prossima conferenza, che si dovrebbe svolgere a Cuba nell'aprile del prossimo anno.

Poiché dovremo essere convincenti, le chiedo se sia possibile avere tutta la documentazione in materia ed anche il protocollo del quale lei ha parlato, in modo da essere incisivi nella discussione e richiamare le nazioni che hanno sottoscritto quel protocollo agli impegni che con lo stesso hanno assunto. Le chiedo semplicemente di fornirci strumenti di lavoro per far sì che il nostro paese possa essere incisivo nella trattazione di questo tema.

ROBERTO CENTARO. Professor Arlacchi, lei ha parlato degli impegni assunti da alcuni dei paesi cosiddetti *off shore* relativamente alla lotta contro il riciclaggio. Vorrei sapere se all'assunzione formale degli impegni siano seguiti atti concreti da parte di questi paesi, in termini di modifiche legislative o di azioni di lotta al riciclaggio o se è ancora tutto fermo alla fase delle dichiarazioni di principio che poi dovranno trovare applicazione concreta.

Per quanto attiene all'attività svolta in Afghanistan, con riferimento ai progetti-pilota lei ha parlato di un rapporto diretto tra l'organizzazione delle Nazioni Unite e le amministrazioni locali, escludendo un rapporto diretto con i talebani, che controllano il 90 per cento del territorio dell'ex Afghanistan. Mi chiedo allora se esista un collegamento, un qualche rapporto politico tra l'amministrazione locale che decide di riconvertire le piantagioni e i talebani; diversamente, mi chiedo cosa succederebbe ove i talebani non fossero dello stesso avviso.

Per quanto riguarda poi la riduzione delle aree dedicate alla coltivazione di oppio e di coca in alcuni paesi che lei ha menzionato, le chiedo se questo fenomeno si possa secondo lei attribuire ad una sorta di saturazione del mercato che fa sì che alcuni paesi in cui non è presente una

forte organizzazione mafiosa siano più deboli da questo punto di vista e rischino quindi di uscire dal mercato. Se così fosse, evidentemente sarebbe facile per questi paesi scegliere la strada della riconversione, in cambio tra l'altro di un'eventuale contribuzione da parte dell'organizzazione delle Nazioni Unite. Cosa significa allora la riduzione registrata in Bolivia? Che la mafia non controlla più i territori della Bolivia? In Colombia, ha detto infatti che la produzione di droga non si riesce a ridurre perché la mafia o le organizzazioni terroristiche controllano il territorio. Vorrei quindi avere chiarimenti al riguardo e che si desse conto di alcune delle cause che possono dare luogo a questo tipo di riduzione: se sia un problema di saturazione del mercato e quindi di conseguente uscita di alcuni Stati dal mercato stesso o se ciò significhi che il territorio interessato non è più controllato dalle organizzazioni criminali.

GIUSEPPE ARLACCHI, *Vicesegretario generale delle Nazioni Unite*. Cercherò di essere breve ma comunque, per quanto possibile, esaustivo. Si tratta di questioni molto dettagliate, con un contenuto di tecnicità elevato. Cercherò di fare del mio meglio contenendo la risposta in tempi ragionevoli, considerato tra l'altro che non potrò trattenermi troppo a lungo.

Il senatore Vendola ha parlato dello spinosissimo argomento del finanziamento della Russia da parte del Fondo monetario internazionale. Io non sono in grado di esprimere opinioni su questo tema. Ho invitato più volte il precedente presidente del Fondo monetario internazionale (che è mio collega in un organismo di coordinamento delle Nazioni Unite, che si riunisce due volte all'anno) a prestare più attenzione a due elementi: all'aspetto dell'*early warning system*, un sistema di allarme preventivo sulle crisi internazionali finanziarie, di cui il Fondo monetario internazionale è ancora privo, e all'aspetto della trasparenza dei trasferimenti di risorse del Fondo monetario internazionale una volta che le risorse sono arrivate nel paese.

Sul primo argomento, la risposta dell'ex presidente del Fondo monetario è stata che non è possibile attuare un sistema di allarme preventivo a proposito delle crisi finanziarie per ragioni molto serie. Innanzitutto c'è il rischio che un allarme del Fondo monetario internazionale nei confronti di un paese determini la crisi finanziaria di quello Stato o possa addirittura amplificarla invece che ridurla. Vi è poi il timore che esplodano reazioni nazionaliste nei paesi oggetto di queste denunce del Fondo monetario internazionale, data anche (e qui vengo al secondo punto della domanda dell'onorevole Vendola) la reputazione delle istituzioni di Bretton Woods presso gran parte del mondo in via di sviluppo. Parlando in termini molto generali, possiamo dire che attualmente le istituzioni di Bretton Woods — Fondo monetario internazionale e Banca mondiale soprattutto — hanno un problema di legittimità: è inutile nascondere. Il presidente della Banca mondiale è molto esplicito nel riconoscerlo. È un presidente aperto al dialogo, che sta tentando di migliorare la situazione, ma il problema della carenza di legittimazione sta diventando molto evidente, non tanto per via delle manifestazioni di protesta, talvolta violente, che accompagnano le riunioni di questi organismi, quanto per il fatto che i controlli e la trasparenza delle procedure interne degli stessi lasciano in effetti a desiderare. Vi sono molte proteste da parte dei paesi in via di sviluppo.

Noi ci troviamo in una situazione paradossalmente opposta (mi riferisco al segretariato delle Nazioni Unite, perché sulla carta anche loro, la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale, fanno parte delle Nazioni Unite, ma sono per così dire dei cugini e non dei parenti stretti). Noi non abbiamo questo problema: la nostra legittimità in tutto il mondo è anzi in crescita e in recupero notevole nel corso degli ultimi anni; ma abbiamo un problema di risorse, abbiamo un problema molto serio di finanziamento della macchina delle Nazioni Unite e degli strumenti di intervento dei nostri programmi. Le istituzioni finanziarie di Bret-

ton Woods si trovano nella situazione opposta: hanno una quantità straordinaria di risorse, non hanno mai avuto tante risorse quanto in questo momento. La Banca mondiale, per esempio, due mesi fa si è potuta permettere il lusso di deliberare che devono essere più attivi sul problema dell'AIDS in Africa stanziando in una singola riunione 500 milioni di dollari — tanto per cominciare — da mettere a disposizione di tutti i paesi africani il cui tasso di malati di AIDS è superiore ad un certo valore. Mentre un programma come il mio, che è sicuramente un programma di prim'ordine, di punta, che ha un grande prestigio all'interno del sistema, ha un problema di finanziamenti che continua ad essere molto serio. Anche se il nostro *budget* è cresciuto notevolmente nel corso degli ultimi tre anni, noi rappresentiamo una cifra irrisoria dello sforzo che la Comunità internazionale sostiene per contrastare i narcotici. Dovremmo quindi arrivare ad un bilanciamento delle posizioni. È un argomento che discuteremo alla fine di questa settimana a New York, in occasione del coordinamento di tutti i capi delle agenzie. Molti di noi in quella sede porranno questo problema: occorre bilanciare le posizioni; noi dobbiamo avere più risorse e il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale devono avere più legittimità.

Per quanto concerne la questione del *plan* Colombia, dobbiamo distinguere quest'ultimo dall'aiuto americano al medesimo. Purtroppo c'è un po' di sovrapposizione, anche perché gli americani sono stati i primi a sostenere il *plan* Colombia.

NICHI VENDOLA. Anche perché il *plan* Colombia era un oggetto misterioso!

GIUSEPPE ARLACCHI, *Vicesegretario generale delle Nazioni Unite*. Diciamo che noi abbiamo contribuito a scrivere il *plan* Colombia e a sostenere il presidente. Comunque, il *plan* Colombia è un piano di ricostruzione del paese di 7,5 miliardi di dollari, la gran parte dei quali sono destinati ad interventi di tipo socio-eco-

nomico. Ha anche una componente, per così dire, militare, repressiva, che consiste nell'ammodernamento dell'esercito colombiano, un esercito che non gode di grande prestigio e di grande reputazione, soprattutto dal punto di vista del rispetto dei diritti umani, un esercito che ha bisogno di essere reso più efficiente e più democratico. Si prevede anche l'uso di elicotteri speciali che servono a raggiungere delle zone di coltivazione di narcotici non raggiungibili altrimenti. Nel corso degli ultimi due anni si è verificata infatti un'espansione delle coltivazioni nel sud della Colombia, al confine con l'Ecuador, in due regioni particolari (lei, onorevole Vendola, le conosce bene). Quello del controllo delle coltivazioni in quelle zone è un problema serissimo, che non si risolve con metodi tradizionali.

Per quanto concerne la nostra posizione sul *plan* Colombia del Governo colombiano, noi lo sosteniamo perché è un programma integrale di ricostruzione del paese. Quando il programma è stato lanciato e messo sul tavolo, l'unico paese che ha immediatamente risposto contribuendo al *plan* Colombia sono stati gli Stati Uniti d'America che hanno stanziato 1,3 miliardi di dollari.

Gran parte di questo aiuto americano è militare: consiste in 60 elicotteri *black hawks* speciali ed altri 60 di altro tipo, oltre a una componente di 300 milioni di dollari per aiuto socioeconomici. Per fortuna l'Europa arriverà ora con la sua contribuzione e questo potrà riequilibrare le due parti del *plan* Colombia.

Ripeto che mi sono battuto e mi continuerò a battere perché quello sia un *plan* bilanciato in cui la componente socioeconomica sia prevalente. Sembra adesso che la parte militare del programma sia stata posposta nell'attuazione alla seconda metà dell'anno prossimo e questo consentirà di iniziare l'intervento in Colombia con una notevole dose di aiuto socioeconomico in modo che i contadini colombiani vedano innanzitutto i benefici del programma piuttosto che l'aspetto forte.

Per quanto riguarda la questione delle fumigazioni delle coltivazioni, onorevole Vendola, devo riaffermare ancora una volta che le Nazioni Unite sono contrarie alla fumigazione delle coltivazioni, lo abbiamo espresso in tutte le sedi, non devono esserci dubbi su questo punto: noi non sosteniamo in alcuna parte del mondo politiche di fumigazione chimica delle coltivazioni. In Bolivia abbiamo raggiunto quei risultati perché facciamo la eradicazione manuale della coca. In quel paese c'è la polizia che strappa le piantine protetta dall'esercito ed abbiamo programmi di sviluppo alternativo immediati ed effettivi, che funzionano perfettamente.

Per quanto riguarda la Colombia, dobbiamo tenere presente anche il fatto che la coltivazione in quel paese si divide in due categorie, corrispondenti grosso modo al 50 per cento ciascuna. Abbiamo insistito per fare una mappa delle coltivazioni di coca perché la metà di queste coltivazioni sono a regime industriale, sono piantagioni messe in piedi dai trafficanti; hanno portato i lavoratori e gli hanno fatto creare le piantagioni; poi li riportano sul posto per il raccolto della coca; questi trafficanti controllano direttamente, o con accordi con la guerriglia colombiana, la zona in cui si trovano queste coltivazioni.

Questa componente delle coltivazioni di coca non può essere soggetta a sviluppo alternativo. Queste coltivazioni vanno distrutte e basta, anche perché si trovano in zone remote della foresta ed hanno creato un danno ecologico straordinario. Sapete bene, infatti, che per ogni ettaro di coltivazione di coca c'è un disboscamento dissennato della foresta amazzonica. Quindi, ripeto, queste coltivazioni vanno distrutte, non c'è sviluppo alternativo anche perché non sono zone abitate, ma tra le più deserte del paese. L'altra metà delle coltivazioni è invece fatta da contadini autosufficienti; in quel caso va attuata una politica di sviluppo alternativo e di eradicazione manuale.

Abbiamo perciò chiesto inizialmente a tutti i *partner* del discorso, al governo colombiano e poi agli americani che non avvengano fumigazioni — lei citava un

esempio che purtroppo non è isolato di fumigazione imprecisa, sbagliata, perché tante volte le due aree si sovrappongono e le coltivazioni di coca si sovrappongono a quelle legali — e si proceda alla divisione del territorio della Colombia in aree dove si attua lo sviluppo alternativo e basta ed altre in cui si fa la eradicamento e l'eliminazione delle coltivazioni. Questa idea ha impiegato qualche anno, ma alla fine ha fatto qualche passo avanti e noi speriamo che questa politica venga adottata ufficialmente e si riduca poi al minimo le reazioni negative dei contadini colombiani. Ripeto però la nostra posizione per quanto riguarda le FARC: siamo stati gli unici ad aprire un progetto nella zona demilitarizzata. Lei sa che a Sant Vincent del Caguan abbiamo un progetto, finanziato dagli italiani, che rappresenta un esperimento interessante per verificare la credibilità di tutti i *partner* dell'impresa; si tratta di un piccolo progetto di un paio di milioni di dollari, ma sta nel cuore del problema principale della Colombia. Dovevo visitarlo ma due giorni prima della visita sono stati uccisi tre *social workers*, tre volontari americani ed ho dovuto cancellare il progetto per ragioni di evidente opportunità. Questo per dire che violazioni dei diritti umani in Colombia ci sono da tutte le parti, non è solo l'esercito o il governo, ci sono violazioni tremende dei diritti umani effettuate da gruppi insurrezionali; questo non bisogna dimenticarselo.

Lei dice di essere stupito dai dati sull'Afganistan. Lei sottolinea il problema principale del mio programma, che è appunto l'informazione. Non riusciamo a far passare e a distribuire informazioni corrette, tanto che adesso ho deciso di dedicare gran parte del mio tempo proprio a questo, su quello che facciamo. Vi assicuro che ciò che succede nel campo delle droghe non è soltanto negativo, c'è moltissima positività in quello che sta succedendo. Tra qualche giorno pubblicheremo il *survey* mondiale sulle droghe che facciamo ogni tre anni; da esso — posso tranquillamente anticiparlo — risulta che l'espansione del consumo delle

droghe pesanti (eroina e cocaina) ed anche di quelle sintetiche in Europa e nei paesi sviluppati si è fermata e per quanto riguarda diversi paesi sta diminuendo. Nei paesi sviluppati (Europa, Stati Uniti e Canada) abbiamo un fenomeno globale di diminuzione o per lo meno di stabilità del consumo; questo è un dato importantissimo da non dimenticare perché significa che gli interventi che si realizzano producono dei risultati. L'espansione delle droghe sintetiche, che era il grande allarme europeo fino a qualche anno fa, si è fermata; da due o tre anni, secondo i diversi paesi, ma comunque in 7 paesi europei su 10, le droghe sintetiche sono o in stabilità o in diminuzione. Ad esempio in Spagna si registra una netta diminuzione del consumo di droghe sintetiche ed anche Inghilterra, che era il paese con il tasso più alto, c'è oggi una netta diminuzione di questo consumo e non c'è più l'espansione di cui parlavo prima. Questo ci offre una grande carta da giocare.

Per quanto riguarda i dati sull'Afganistan e sul resto, tenete presente che siamo la fonte statistica e di rilevazione di dati principale per la ragione molto semplice che siamo gli unici ad essere in quei luoghi; siamo gli unici, perfino all'interno delle Nazioni Unite, ad avere accesso a tutto l'Afganistan e a tutto il Myanmar, sia nelle zone controllate dal governo che in quelle controllate dai gruppi insurrezionali. In Afganistan abbiamo 70 funzionari a tempo pieno; sono ingegneri ed agronomi afgani, praticamente tutti gli ingegneri e tutti gli agronomi dell'Afganistan, che lavorano per noi a tempo pieno e conoscono il paese millimetro per millimetro. Facciamo ogni anno un *survey* sull'oppio — lo abbiamo finito proprio adesso; porterò tutta questa documentazione alla Commissione — nel quale, villaggio per villaggio dell'Afganistan, sappiamo, con una precisione di mezzo ettaro, la produzione di oppio in quel posto. Non facciamo rilevazioni satellitari; queste vengono fatte da alcune agenzie di informazione e sicurezza del governo degli Stati Uniti con le quali cerchiamo di

metterci d'accordo per quanto riguarda i risultati, ma abbiamo una progressiva convergenza dei risultati.

Lo stesso si verifica per il Myanmar; siamo gli unici che vi hanno accesso e sappiamo esattamente cosa fare. Se l'Afghanistan un giorno verrà ricostruito, quando quel paese speriamo tornerà alla pace, saremo gli unici a sapere dove andranno realizzati gli interventi perché conosciamo la realtà, sappiamo dove vanno fatti i ponti, dove vanno fatte le strade e dove va coltivato il grano, la frutta e così via. È molto importante tenere presente questo perché - ripeto - esiste un problema di informazione che distorce completamente quello che facciamo.

Quello che facciamo è il risultato di politiche approvate dalla Assemblea generale; le politiche specifiche vengono approvate dal Segretario generale delle Nazioni Unite e vengono seguite e monitorate continuamente da tutti i paesi membri, i quali ci hanno dato un primo sostegno con i progetti pilota (come vi ho detto si tratta di 10 milioni di dollari) ma sono certo ci daranno molto più sostegno con i progetti più ambiziosi e più globali che stiamo per varare. I risultati quindi sono notevoli, al di fuori della norma, della media di qualunque programma delle Nazioni Unite e questa è la ragione per cui noi non soffriamo del problema di tutte le altre agenzie dell'ONU, che hanno visto diminuire i propri bilanci drasticamente; ci sono agenzie, soprattutto quelle più grosse e più note, che hanno visto ridurre i propri bilanci alla metà; noi invece, nel corso degli ultimi tre anni, abbiamo avuto un'espansione del 40 per cento del *budget*; è sempre piccolissimo, ma l'espansione è stata molto significativa e speriamo che l'Italia che fino a due anni fa era il principale donatore del nostro programma, prima di essere nettamente scavalcata dagli Stati Uniti, possa ritornare ad essere il principale paese donatore, come lo è stato per moltissimi anni; anzi colgo l'occasione per ringraziare il senatore Figurelli, che credo sia il primo firmatario di una proposta di legge che ci

assegna una quota del valore dei beni sequestrati in Italia ed invito la Commissione ad aiutarci a questo proposito; spero che l'Italia, dicevo, torni ad essere il nostro azionista di riferimento, come in passato.

Il senatore Figurelli mi ha chiesto conto della contraddizione tra il ruolo dell'ONU come potenziale governo mondiale e la strutturale carenza di risorse. È uno dei principali problemi che abbiamo, ma direi che dipende molto dai paesi membri. In alcune aree siamo il potenziale governo mondiale, per gran parte dei paesi del mondo rappresentiamo una istituzione vera, un punto di riferimento sicuro, onesto, di cui si fidano. Perché noi abbiamo accesso dappertutto? Perché qualunque paese sa che non si deve difendere da noi, non ci sono ambizioni di varia natura, proteggiamo e difendiamo gli interessi della maggior parte della gente del mondo, ma quello che facciamo dipende da ciò che i paesi membri vogliono che noi facciamo e soprattutto i paesi forti resistono nell'assegnare alle Nazioni Unite le risorse, non il ruolo, perché questo lo abbiamo. Il Consiglio di sicurezza è l'unica istituzione al mondo che può autorizzare l'uso della forza di un paese contro un altro, di un gruppo di paesi contro altri; e l'unica istituzione che lo può fare. Quando però si tratta di darci le risorse, il caso può ovvio, che tutti conoscono, è il *peace keeping*, cioè il campo del mantenimento della pace. Il Consiglio di sicurezza e le Nazioni Unite hanno il mandato di prevenire i conflitti e proteggere la pace nel mondo, ma quando poi i problemi scoppiano in un paese o nell'altro si tratta di dare le risorse per fare questo e sorgono i problemi; le risorse sono sempre molto poche rispetto al necessario e in tanti casi c'è il fallimento perché non ci sono abbastanza risorse, dopo di che il fallimento viene fatto ricadere su di noi quando invece è derivato da cause che tutti conoscono ed è prodotto dalla strutturale carenza di risorse.

Per quanto riguarda la ricostruzione dei Balcani, credo di avere già accennato

a come vediamo la questione. Il mio programma non interviene in maniera particolarmente intensa nei Balcani perché abbiamo le priorità di cui ho parlato. Abbiamo mandati precisi ed i Balcani non rientrano nelle priorità del mio programma, quindi abbiamo una presenza molto limitata, siamo pronti a fornire ogni aiuto ma dobbiamo essere richiesti dai paesi membri, dobbiamo avere un mandato, non sono iniziative che possono essere prese da me o da nessun altro senza un preciso mandato dei paesi membri e dell'Assemblea generale dell'ONU. Ma ho già esposto il nostro punto di vista; valgono per i Balcani le stesse regole degli altri posti del mondo; le regole del gioco, le regole di legalità sono la base per ricostruire tutto, non solo nei Balcani ma anche altrove.

La senatrice Napoli accennava alla Conferenza di Giacarta. Siamo stati invitati a quella conferenza ed il segretario generale dell'Unione interparlamentare è molto sensibile ai discorsi che lei sottolineava, cioè il traffico di esseri umani, la criminalità ed il riciclaggio, e siamo già d'accordo per partecipare al prossimo congresso a Cuba, per cui credo che una iniziativa italiana a questo riguardo sia benvenuta. Da parte della segreteria dell'Unione interparlamentare, per quanto ne so, c'è il massimo appoggio. Ho incontrato il segretario giusto un mese o un mese e mezzo fa a New York e mi ha assicurato che intende coinvolgere sempre di più l'unione interparlamentare nei discorsi che stiamo trattando oggi, quindi la invito senz'altro ad andare avanti nell'iniziativa e le farò avere tutti i documenti di lavoro ed i protocolli che sono necessari.

Il senatore Centaro mi chiedeva quali sono stati poi gli atti concreti da parte degli Stati che hanno firmato il protocollo *off shore*. Ci sono alcuni atti concreti che riguardano la firma della Convenzione di Palermo. Alcuni di questi paesi o frammenti di questi paesi perché non tutti sono paesi, sono ancora protettorati britannici, francesi o olandesi, hanno firmato quello che possiamo ormai chiamare il Trattato di Palermo e quel documento ha

un punto fondamentale che riguarda il segreto bancario. La formulazione normativa è quella di «riduzione del segreto bancario» ma di fatto è abolizione del segreto bancario per tutte le indagini criminali. Loro sono consapevoli che firmando questa convenzione devono aprire le porte alle indagini internazionali, anzi direi che questo è un elemento su cui la Commissione deve riflettere molto perché non basta fare le cose, bisogna poi farle valere. Nel momento in cui firmano, come molti di loro hanno fatto, il Trattato di Palermo, scatta immediatamente l'impegno a ratificarlo nella legislazione domestica e poi ad adeguarsi concretamente a questi *standard*. Io ho in mente un altro punto, ma ancora non posso parlarne nei dettagli, che in qualche misura obbliga i paesi che hanno firmato l'accordo con noi ad essere conseguenti; è un punto che riguarda il recupero di capitali esportati in questi paesi da altri paesi, derivanti da corruzione e da traffici illeciti su cui le Nazioni Unite possono fornire un notevole contributo.

Non posso dilungarmi al riguardo né entrare nei dettagli perché è un argomento attualmente ancora in discussione.

Lei mi chiedeva quali sono i legami tra le amministrazioni locali e i talebani nei luoghi in cui siamo intervenuti. È ovvio che i legami ci sono, ma si deve tenere presente che nel momento in cui un'amministrazione locale dell'Afganistan, che è poi un consiglio di anziani (la *shura*, cioè i vecchi del villaggio), si riunisce e decide di ridurre le coltivazioni di oppio e di distribuire le risorse che noi forniamo, che sono quasi sempre risorse in natura (noi non diamo soldi quasi a nessuno, anche perché i soldi in Afganistan servirebbero a poco: diamo quasi sempre risorse in natura, cioè sementi, fertilizzanti, prestazioni di tecnici, aiuti per l'irrigazione di colture che richiedono acqua e così via), quella decisione non viene più messa in dubbio, perché l'autorità della *shura* è indiscutibile: anche volendo, i talebani non potrebbero opporsi a questa decisione, se non pagando un costo altissimo in termini di consenso. Ma

questo vale anche nella direzione opposta, nel caso in cui l'amministrazione locale, la *shura*, decida che si deve coltivare papavero e i talebani invece glielo proibiscono. In effetti ciò è successo: i talebani, su nostra pressione, hanno proibito la coltivazione dell'oppio due volte nel corso degli ultimi tre anni e la seconda volta, l'anno scorso, con un impegno anche a ridurre la percentuale. Secondo noi si è trattato più che altro di un test dei talebani (quello dei talebani, ricordo, non è un governo ma un movimento politico) volto a verificare quale potrebbe essere in simili casi l'atteggiamento dei contadini. L'ultima parola, infatti, spetta poi proprio ai contadini, i quali fino adesso hanno indubbiamente sostenuto i talebani; ma il loro sostegno dipende proprio da elementi concreti, quali la coltivazione dell'oppio o la fornitura concreta di aiuto, anzi, soprattutto la fornitura di aiuto. Io sono stato in Afghanistan, ho parlato con i contadini, i quali mi hanno detto molto chiaramente: «Noi sosteniamo i talebani perché hanno pacificato il paese e hanno ridotto quasi a zero la violenza interna nel paese, ma adesso abbiamo bisogno di sviluppo e di risorse. Noi sosterremo i talebani quando, cessata la guerra, ci forniranno delle risorse. Altrimenti, non ci importa niente; noi non paghiamo neanche le tasse ai talebani». Questo è il problema che sfugge a molti: i talebani non sono i dominatori assoluti dell'Afghanistan; se loro prendono decisioni che non vengono sostenute o che determinano un grave disaccordo della popolazione, corrono dei rischi fortissimi. Quello che noi tenteremo di fare, come ho detto, è metterli da parte, come abbiamo già fatto in alcuni distretti, consegnare l'aiuto direttamente ai contadini in modo che non ci siano equivoci sul merito e sulle conseguenze politiche della nostra azione.

Lei poi, senatore Centaro, mi chiedeva se la riduzione delle coltivazioni sia da attribuire alla saturazione del mercato. Certo, come ho già detto, in Europa e nel resto del mondo la domanda di oppio sta diminuendo e la prova più ovvia ne sono i prezzi: i prezzi dell'eroina ed anche della

cocaina, da oltre dieci anni, negli Stati Uniti ed in Europa sono in continua diminuzione: sia all'ingrosso che al dettaglio sono oggi pari a meno della metà dei prezzi di dieci o quindici anni fa. Questo significa un mercato in contrazione, ma lo squilibrio tra i prezzi all'origine ed i prezzi al consumo è talmente elevato da rappresentare comunque un tremendo incentivo per i trafficanti. L'effetto finale sui contadini di tutto questo si fa sentire a grande distanza e in termini molto ridotti: una riduzione della metà del prezzo dell'eroina in Europa sul contadino afgano o su quello del Myanmar influisce in maniera quasi irrisoria, visto che il contadino guadagna pochissimo da quelle coltivazioni: i profitti sono tutti nello stato intermedio, sono tutti nelle mani dei trafficanti.

Vi è poi l'elemento dei depositi. Al confine tra l'Afghanistan ed il Tagikistan, in territorio afgano, abbiamo scoperto (ieri è uscito in proposito un articolo sul *Corriere della Sera*) una rete di depositi e di laboratori capaci di produrre e di distribuire 100 tonnellate di eroina all'anno. Tanto per dare un'idea, tutta la domanda dell'Europa in un anno è pari a 50 tonnellate. La domanda complessiva dell'Europa e degli Stati Uniti è di circa 90-95 tonnellate all'anno. Vi è una struttura di quaranta depositi dislocati sul territorio (che noi abbiamo in un primo momento individuato con la nostra *intelligence* e poi fotografato con i satelliti) in grado di alimentare il mercato per un intero anno. Se noi eliminassimo la produzione di narcotici in Afghanistan, l'anno prossimo in Europa non succedrebbe niente: per un anno intero non succedrebbe niente! E noi abbiamo scoperto naturalmente solo una parte dei depositi: non abbiamo ragione di pensare che non ve ne siano altri. Per un anno o forse anche due l'effetto sul mercato sarebbe nullo a causa della grande quantità di depositi esistenti. Da studioso, ho sempre avuto il sospetto della loro esistenza, perché nella configurazione del mercato vi erano diverse anomalie che erano altrimenti inspiegabili. La risposta l'abbiamo

avuta l'anno scorso, quando abbiamo ricostruito non solo l'esistenza dei depositi ma tutta la struttura criminale a loro collegata: per ognuno di questi depositi vi è un capo o un gruppo criminale che si occupa del controllo e che è indipendente da tutti, sia dai talebani che dall'alleanza del nord, che di volta in volta si allea e coincide con i talebani e altre volte no, e che rappresenta uno dei problemi fondamentali del futuro dell'Afganistan. Quindi, anche se in Afganistan scomparissero i talebani, anche se in quel paese ci fosse la pace, rimarrebbe un *network* criminale molto forte che noi stiamo cercando di contrastare. Non mi posso ora dilungare sulle cose che noi abbiamo fatto ma lo stiamo contrastando in modo efficace, soprattutto attraverso la creazione di un'agenzia antidroga nel nord del paese (che verrà visitata dalla Commissione esteri della Camera nel corso delle prossime settimane) che ha contribuito molto a far ridurre il traffico di eroina lungo la rotta del nord dell'Afganistan verso l'Europa occidentale.

Concludo rispondendo all'ultima domanda del senatore Centaro, che riguardava la Bolivia. Il senatore ha chiesto se la riduzione in Bolivia significhi una riduzione del controllo mafioso del territorio e del traffico. La risposta è sì, certamente. In questo momento in Bolivia le colture illecite ed il traffico di droga rappresentano meno dell'1 per cento del prodotto nazionale lordo della Bolivia. In Colombia, oggi rappresentano intorno al 2,5 per cento del reddito del paese. Questo vuol dire che sono stati fatti dei passi in avanti straordinari in entrambi i paesi.

La Colombia - per passare al discorso del contrasto - è una specie di mega-Sicilia: sono morti migliaia di uomini nella lotta contro i due cartelli criminali, che oggi sono fuori gioco. La Colombia è riuscita a distruggere prima il cartello di Medellin e poi quello di Cali. Il traffico comunque è ancora attivo, anche se è fatto da piccole organizzazioni, e conserva in ogni caso grandi potenzialità. In questo momento non abbiamo quei livelli di corruzione tipici dei governi dell'America

Latina degli anni ottanta, quando in Bolivia vi era il narco-governo, composto da trafficanti che organizzavano in prima persona le operazioni. Oggi abbiamo governi relativamente democratici (certo, dipende dagli standard, ma per quelli latino-americani possono essere considerati tali), che collaborano con noi e con la comunità internazionale guadagnando continuamente credibilità a questo riguardo. Attenzione, anche in quel caso è un problema di informazione: ripeto, l'America Latina non è quella degli anni ottanta, dei narco-governi, della corruzione generalizzata. Penso al presidente colombiano ma anche in altri paesi vi sono presidenti o vicepresidenti non corrotti e che sono sostenuti dalla maggioranza dei cittadini. Il narco-traffico è attualmente al minimo storico della popolarità in Colombia. La situazione in Colombia non è più quella di dieci anni fa, che somigliava a quella della Sicilia di vent'anni fa. La situazione sta cambiando e quindi stiamo giocando delle buone carte. Ho finito, presidente.

PRESIDENTE. Ritengo che quella odierna sia stata un'ottima audizione. Quanto abbiamo appreso sui paradisi *off shore* è per noi importantissimo (sono anni che sollecitiamo iniziative del genere). Il trattato di Palermo avvia un percorso molto interessante, inedito e che sarà di notevole aiuto per il nostro lavoro. Mi sembra un dato interessante, che immette questo lavoro contro il riciclaggio su una pista concreta da noi tanto auspicata e già verificata in tutti i lavori che abbiamo svolto in questi mesi, soprattutto con riferimento alla 'ndrangheta e agli altri tipi di mafia.

Ringraziamo il vicesegretario generale delle Nazioni Unite. Quello che sta portando avanti è un lavoro prezioso. Abbiamo davanti appuntamenti importanti che potremo condividere. Penso innanzitutto al confronto con i parlamentari degli altri paesi sullo spazio giuridico antimafia europeo che si terrà nel Parlamento italiano. Al riguardo vi chiederemo un sostegno. Avremo modo di collaborare e di

mettere a punto una serie di proposte che siano coerenti con il trattato di Palermo e con i protocolli. Abbiamo in programma una missione in Australia, per la 'ndrangheta, ed altre due, una in Grecia ed una in Olanda, per il contrabbando. Anche in quel caso chiederemo quindi una collaborazione e una mano d'aiuto al suo ufficio.

GIUSEPPE ARLACCHI, *Vicesegretario generale delle Nazioni Unite*. Venite a Vienna!

PRESIDENTE. L'ufficio di presidenza della Commissione verrà anche a Vienna e lì potremo studiare insieme quale ulteriore sostegno sia possibile fornire al lavoro che lei sta svolgendo, anche in vista della creazione dello spazio giuridico antimafia europeo. Penso che potremo creare una sorta di laboratorio per dialogare con i nostri *partner* europei. Si tratta anche di delineare insieme, se possibile, le ulteriori tappe e i contributi operativi di ciascuno.

Il vicesegretario generale sa che la nostra partecipazione all'appuntamento di

Palermo è forse un po' anomala, ma ritengo che sarà sicuramente capace di individuare per noi un autorevole e adeguato spazio in quella manifestazione. Senz'altro l'ufficio di presidenza verrà. Valuteremo se sia il caso eventualmente di estendere la partecipazione anche ad altri membri della Commissione, che sono senz'altro molto interessati a questo evento. Eventualmente, concorderemo insieme in che termini si svolgerà la nostra partecipazione ed anche la qualità del nostro contributo.

La ringrazio ancora, augurandole buon lavoro anche per le cose che faremo insieme.

La seduta termina alle 15.30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 21 novembre 2000.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO